

Sergio Gelfi

Verso una psicologia multiculturale. Processi migratori della psicologia occidentale

Riassunto

L'articolo, riprendendo alcune esperienze come formatore in contesti di cooperazione internazionale vissute dall'autore, presenta una stimolante riflessione sulla possibilità di concepire una psicologia che, uscendo dalla cornice dei costrutti occidentali, si offra alle contaminazioni di altre culture e di altri sistemi di pensiero. Tale operazione, se può risultare arricchente sul piano teorico, diviene necessaria su quello operativo, quando lo Psicologo occidentale si trova a lavorare a stretto contatto con problematiche e con soggetti appartenenti a diversi contesti socio-culturali.

Abstract

The article, elaborating on the author's training experiences in international cooperation contexts, presents an inspiring reflection about the possibility of conceiving a psychology which, leaving the framework of western constructs, would lend itself to the contamination of different cultures and thinking patterns. This process, while enriching from the theoretical standpoint, becomes altogether necessary from the practical one, when the western psychologist find himself or herself working in close touch with issues and individuals belonging to different social-cultural environments.

Introduzione

Questo contributo nasce da due sollecitazioni tra loro complementari, una di natura pratica operativa e l'altra di natura teorica o riflessiva. La prima sollecitazione deriva da tre esperienze di formazione in campo internazionale, in quel settore denominato "psicologia dell'assistenza umanitaria"; in particolare, trattasi di tre interventi formativi sulle tematiche inerenti alla psicologia della famiglia e dell'età evolutiva, svolti in Palestina, in Ruanda e in Kenya. Tali interventi, sotto forma di corsi, hanno avuto la durata di una settimana ciascuno e hanno visto come beneficiari operatori sociali locali: psicologi, assistenti sociali, educatori.

I corsi miravano a fornire strumenti e metodologie operative relative ad alcuni interventi utilizzabili nel rapporto con le famiglie e i minori, nella forma di interventi brevi di counseling; sono così state trattate alcune metodologie relative alla conduzione di incontri con singole famiglie, alla gestione di gruppi di autoaiuto per genitori, all'organizzazione e conduzione di incontri di prevenzione e sensibilizzazione su tematiche familiari, eccetera.

Questi interventi si inserivano all'interno di progetti psicosociali più ampi e di lungo periodo, gestiti dalle organizzazioni non governative italiane AISPO-OVCI (per la Palestina) e AVSI (per Ruanda e Kenya), a cui preliminarmente rivolgo i miei ringraziamenti per le opportunità concesse.

La seconda sollecitazione da cui nasce questo scritto si basa sulle riflessioni emerse durante due momenti di studio, svolti rispettivamente nel dicembre 2006 e nel gennaio 2007: la presentazione dell'associazione Psicologi per i

popoli - sezione di Bergamo intitolata “Assistenza umanitaria, emergenza, transculturalità: nuovi orizzonti per lo psicologo” e le due giornate di studio promosse dall’Università di Bergamo dal titolo “Il self e la sua ombra: frontiere di giustizia e psicoterapie”.

Il tema del presente contributo riguarda il processo migratorio, inteso non come spostamento di persone ma come incontro di idee socialmente condivise da gruppi culturali omogenei. Il processo migratorio diventa così una delle opportunità - non certo l’unica - attraverso cui si può creare uno spazio di incontro tra culture diverse; in altre parole, esso permette di muoversi all’interno di uno spazio culturale terzo, dove si possono “giocare” tutte le possibilità insite nei processi di negoziazione, trasformazione, creazione e via dicendo, derivanti dall’incontro tra idee diverse.

Veleggiando verso spazi culturali terzi

L’incontro tra culture diverse crea un nuovo spazio mentale possibile, all’interno del quale, come in un incontro tra liquidi di natura diversa, le differenti premesse culturali hanno la possibilità di entrare in contatto tra loro per creare nuove e imprevedibili reazioni.

Il processo produttivo innescato dall’iniziale incontro tra idee culturali diverse incrementa la possibilità di produrre delle disomogeneità all’interno del sistema di idee culturalmente accettato da uno specifico gruppo sociale. Questo fenomeno indica la possibilità di parlare di grado di omogeneità, o di conformismo, caratterizzante ogni gruppo sociale che condivide la stessa cultura; anche questa omogeneità culturale assume le caratteristiche della penetrabilità, della dinamicità o, in altri termini, del cambiamento evolutivo.

Sarebbe comunque fuorviante e semplicistico (e di sapore anche un po’ ideologico) ritenere che il semplice contatto tra idee culturali diverse possa portare sempre e ovunque a processi evolutivi “proficui”. Lo spazio culturale terzo può tradursi in conflitti tra idee (e purtroppo anche tra le persone depositarie di queste idee diverse) o in una non divisibilità di idee troppo distanti o anche nella semplice non comprensione delle idee altrui.

L’esperienza di formazione con persone appartenenti a culture diverse dalla nostra può suggerirci alcuni elementi per scegliere come muoversi all’interno di questo spazio culturale terzo e per rendere questo spazio terzo “proficuo”.

Questi due ultimi decenni sono stati anni caratterizzati da una marcata libertà di spostamento per le persone: i flussi migratori normalmente intesi hanno spostato milioni di persone; anche nei brevi weekend, le persone si spostano transitoriamente in altri Paesi europei, basta avere a disposizione anche una sola settimana di tempo che ci si può permettere di superare i confini del proprio continente.

In particolare, l’Italia, che fino alla fine degli anni Ottanta era stata solo marginalmente coinvolta nei fenomeni migratori mondiali, si è trovata a confrontarsi con un fenomeno la cui portata (anche solo in termini numerici in relazione ai pochi anni in cui tale fenomeno da noi si è verificato) ci ha

“costretti” a confrontarci con la multiculturalità.

Ora, anche in questi anni in cui abbiamo vissuto questa facilità di movimento mai riscontrata prima nella storia degli esseri umani, rimaniamo comunque ancorati al vecchio “pregiudizio” per cui le idee viaggiano ancora più velocemente dei semplici corpi fisici.

Internet, la televisione (ormai sempre più satellitare), le videoconferenze, il diffondersi della circolazione di libri e documenti vari, anche il solo apprendimento delle lingue straniere, sono alcuni dei principali strumenti di circolazione delle idee.

La migrazione di persone, e in particolare il loro insediarsi all'interno di territori appartenenti a culture diverse, ha portato alla necessità di trovare processi di convivenza che vadano oltre il semplice contatto superficiale e temporaneo.

Verrebbe da dire che un conto è conoscere la diversità altrui, altro è convivervi.

La coesistenza di culture diverse porta a confrontarci quotidianamente con visioni diverse del mondo, credenze e valori differenti, riti e comportamenti eterogenei; in definitiva, stiamo assistendo a una coesistenza tra vari gruppi di persone aventi alla base del loro comportamento informazioni differenti.

Parlo volutamente di *informazioni*, riprendendo quel basilare concetto Batesoniano per cui un'informazione è una differenza che genera differenze (Bateson, 1976). Mi sembra che questo sia il concetto più appropriato per cominciare a leggere il momento in cui due pensieri appartenenti a due gruppi culturali diversi si incontrano. La cultura dell'uno è differenza per l'altro; è lo specchio in cui la nostra cultura si riflette; e collocato all'interno di questa differenza tra la mia cultura e quella altrui c'è lo spazio per la nascita di un'informazione e, perché no, di un'idea.

I paragrafi seguenti cercano di approfondire un particolare gruppo di idee socialmente condivise, quello su cui noi basiamo il paradigma della psicologia. All'interno del fenomeno della circolazione delle idee, anche la psicologia, intesa come insieme di costrutti che riguardano la descrizione e la spiegazione del funzionamento della mente umana (nelle sue diverse espressioni e aggregazioni), è soggetta a fenomeni migratori.

In altre parole, il presente contributo si affianca a quelli secondo cui si sta passando da una psicologia monoculturale a una psicologia multiculturale; ciò non è inteso come applicazione della psicologia a soggetti di cultura diversa dalla nostra bensì come evoluzione delle premesse epistemologiche della psicologia; questa evoluzione è dovuta all'incontro con culture altre.

Processi migratori e psicologie

In questi anni, si stanno scrivendo fiumi di inchiostro sui fenomeni migratori nel tentativo di creare costrutti mentali socialmente condivisi e capaci di descrivere tali eventi. Il fenomeno migratorio è un oggetto di studio analizzato dai diversi punti di vista del sapere: sociologico, antropologico, psicologico, economico, politico, giuridico, eccetera.

Ciò indica le numerose e importanti ricadute che a livello sociale questo fenomeno sta producendo.

Una domanda che spesso ricorre nell'affrontare questo studio riguarda l'oggetto della migrazione, cioè: cosa sta migrando?

Le risposte a questa domanda sono le più svariate e dipendono, ancora una volta, dal punto di vista dell'osservatore. A migrare possono essere persone, popoli, etnie, forza lavoro, religioni, saperi, tradizioni, lingue, e via dicendo, a seconda, appunto, di quale è l'aspetto umano oggetto di interesse per l'osservatore.

In riferimento alle esperienze formative da me svolte presso i cosiddetti Paesi in via di sviluppo citati nell'introduzione, il mio oggetto migratorio è la psicologia stessa: la psicologia vista come un sapere non più stanziale ma migrante.

Penso che sia ormai ampiamente condiviso quanto afferma Tobie Nathan (1996) prendendo spunto dai fenomeni migratori avvenuti in Francia (storicamente precedenti a quelli italiani): la psicologia è un prodotto culturale e questi due concetti - psicologia e cultura - sono reciprocamente connessi. La cultura per Nathan è la cornice al cui interno nasce la psicologia.

Ormai, anche negli ambienti psicanalitici più o meno ortodossi viene riconosciuta la matrice culturale delle idee dello stesso fondatore della psicoanalisi, Sigmund Freud: quella Vienna asburgica al tramonto dell'impero non è estranea alla produzione del sapere psicanalitico. Così come gli sviluppi della psicoanalisi, una volta superati i confini di Vienna, possono essere visti come un primo incontro tra quelle idee e le culture limitrofe. Verrebbe da dire, per esempio, che se la biografia di Jung non è la stessa di quella di Freud, anche la Zurigo degli anni Quaranta non è la Vienna degli anni Venti.

Se accettiamo l'idea per cui la psicologia è un prodotto culturale, dobbiamo forzatamente confrontare la psicologia almeno con altre due caratteristiche insite nel concetto stesso di cultura: la pluralità e la temporalità.

La pluralità culturale è intesa come presenza di diverse culture di pari dignità; basti pensare alle culture europee o alle diverse culture presenti nel continente africano. È giusto ricordare che a livello internazionale è ormai riconosciuto che non vi è una sola cultura bensì molte.

La temporalità associata alla cultura si riferisce al concetto per cui ogni cultura è in continua evoluzione o trasformazione; quindi, risulta utile pensare alle culture in termini dinamici più che statici; questa dinamicità temporale è dovuta ai continui scambi che ogni cultura ha con le altre. Si può altresì parlare di "permeabilità" delle singole culture.

Ne risulta un panorama in cui anziché parlare della psicologia forse è più opportuno parlare delle psicologie (così come è giusto parlare delle culture), ognuna di esse vista in un'ottica di continua evoluzione temporale.

In questa prospettiva, il semplice abbinamento geografico-psicologico, secondo cui per esempio si può pensare all'esistenza di una differenza tra psicologia europea e psicologia nordamericana, può avere un sua legittimazione.

Tale differenza aumenta se i termini di paragone cambiano: mettendo per esempio a confronto la psicologia "occidentale" con quella africana, anche solo intuitivamente, la differenza pare ampliarsi.

Durante la mia esperienza di conduzione di percorsi formativi all'estero, ho potuto verificare come gli elementi basilari della "nostra" psicologia siano, cambiando contesto, tutt'altro che scontati. Concetti quali psiche, emozioni, psicologo, famiglia (i miei corsi riguardano l'infanzia e la famiglia), infanzia, malattia, educazione, eccetera, assumono i significati più diversi a seconda del luogo in cui se ne parla.

Per esempio, parlare della distinzione tra famiglia di origine e famiglia allargata in un contesto africano risulta essere un'impresa non da poco, in quanto spesso non vi è "confine" tra queste due entità familiari. Lo stesso concetto di "neglect" (trascuratezza) apre significati insospettati.

Altrettanto "spiazzante" risulta essere quando, nelle culture africane sub-sahariane, l'interlocutore dà rilievo a temi da noi ritenuti spesso "marginali", come l'importanza della consultazione comunitaria, l'educazione comunitaria, le tradizioni, i rituali, le credenze relative ai parenti defunti, le credenze relative al "mondo magico" (qui tale termine vuole indicare grossolanamente l'insieme di credenze relative a spiriti, demoni, energie, ecc.) e altre cose di questo genere.

A titolo esemplificativo segnalo i dubbi per l'attribuzione di significato in merito alla stessa teoria edipica freudiana, in un contesto sociale quale, per esempio, il Ruanda, in cui la funzione materna è spesso distribuita su più figure (sorelle, zie, nonne, matrigne), non è raro che la figura paterna sia fisicamente assente, l'esercizio della sessualità è perlopiù molto precoce e questa sessualità porta a gestazioni anzitempo. In questi contesti, come ha sottolineato Nathan (1996), anche i nostri concetti (moralì, psicologici, giuridici) legati all'incesto e al sesso tra parenti non sono sempre applicabili pedissequamente.

L'enorme differenza in merito a quali siano le figure che esercitano la genitorialità l'ho ritrovata anche lavorando in Italia con i migranti, in particolare nelle persone provenienti da Paesi sconvolti, come il Ruanda (si pensi al genocidio del 1994), da recenti conflitti interni, quali la Sierra Leone o la Liberia. Con loro, domande quali "chi ti ha fatto da madre/padre?", "quale madre/padre preferivi?" o "quando hai capito che gli altri ti consideravano autonomo e grande?" aprono delle prospettive cliniche molto proficue.

Pensare che la nostra sia la Psicologia, con la "P" maiuscola, l'unica o comunque la più importante, la più vera o la più efficace, rischia di portarci nel territorio di un pensiero autoreferenziale e, come tale, di tipo assolutistico. Un prodotto di tale rischio è quello che sembra sottendere Paolo Castelletti (2006), e consiste nel compiere di fatto una sorte di colonizzazione intellettuale (e culturale) nei confronti delle culture non simili alla nostra.

È interessante quanto scrive Castelletti (2006): in India, per esempio, dopo una prima fase in cui vi è stata una importazione dei modelli e delle teorie occidentali, ora si sta assistendo a una indigenizzazione di tali costrutti, attraverso un aumento della capacità critica.

Questo processo di indigenizzazione ripercorre alcune delle tappe già osservate nell'evoluzione storica della psicologia occidentale: il patrimonio culturale e scientifico locale si incontrano per dare vita a più paradigmi relativi agli aspetti psichici dell'essere umano.

In tal senso, la stessa psicologia occidentale è da ritenersi una psicologia

indigena, cioè un sapere culturalmente connotato; in altre parole, una etnopsicologia. Così il concetto di “psicologia occidentale” potrebbe essere meglio reso con l’espressione: “la psicologia connessa alla cultura occidentale”.

La traslazione di questa etnopsicologia occidentale a culture diverse diviene così un’operazione tutt’altro che scontata, automatica e corretta.

In tal senso, non sorprenderebbe se a breve emergesse una psicologia indiana o buddista o del sud est asiatico, eccetera, contenente alcuni elementi o connessioni con la “nostra” psicologia, frutto di quelle influenze tuttora in atto.

Verso quali scenari

Gli esiti futuri del fenomeno migratorio tuttora in atto a livello globale appaiono incerti e di difficile previsione.

Vincenzo Cesareo nella sua analisi sociale (2002) definisce “azzardata” l’idea che sia inevitabile che le società diventino multietniche e quindi anche multiculturali.

L’autore distingue i diversi possibili assetti sociali derivanti dall’incontro stabile di culture diverse all’interno dello stesso territorio e individua tre possibili scenari derivanti da questa convivenza culturale: il monoculturalismo (la situazione in cui vi è una negazione delle culture temporalmente e numericamente minoritarie), il pluralismo culturale (la situazione di accettazione della cultura minoritaria purché essa sia esercitata in ambito privato o comunque non sia disturbante a livello comunitario) e i vari tipi di multiculturalismo (la situazione in cui si assiste a un miscuglio di diverse culture maggioritarie e minoritarie, con priorità di alcuni aspetti sociali su altri). In questo modo, Cesareo fornisce degli spunti anche per analizzare l’evoluzione della stessa psicologia a livello mondiale.

Normalmente uno psicologo clinico quanti libri di autori non occidentali ha letto? Non sembra essere una giustificazione sufficiente il fatto che le altre psicologie siano più giovani di quella/e occidentale/i.

Ritengo che i tre assetti sociali sopra abbozzati possano essere interpretati come un naturale percorso evolutivo per la stessa psicologia, dove per ora possiamo assistere ad aree di pluralismo culturale, forse anticipatorie di un multiculturalismo ancora lontano.

Devo confessare che ho provato stupore - un sentimento derivante dai miei pregiudizi - quando, lavorando con persone immigrate in Italia, le ho sentite dire che sapevano perfettamente chi fosse e cosa facesse lo psicologo, dato che è una figura professionale presente nella loro realtà di provenienza. Oppure, quando una persona proveniente dal Marocco mi disse di avere già visto le tavole di Rorschach in Marocco in un servizio di salute pubblica.

Il pregiudizio per cui la psicologia sarebbe non solo prodotta ma anche applicata solo nel mondo e nel modo occidentale è sempre una trappola pericolosa.

L’applicazione della psicologia in contesti culturali diversi dal nostro può condurci a una riformulazione delle teorie e dei modelli, dove applicazione e

teorizzazione sono reciprocamente connessi in modo circolare.

Sul piano epistemologico, in un'ottica prettamente narrativa, se si interpreta la stessa psicologia come un metanarrazione (di significati, simboli, ecc.) capace di ricostruire narrazioni altrui, dobbiamo forse prepararci come clinici ad avere più metanarrazioni, più eziologie, utilizzabili a seconda dell'interlocutore con cui conversiamo.

Ritengo che la conversazione clinica tra due persone appartenenti a culture diverse sia potenzialmente più interessante perché è una continua fonte di informazioni, nate appunto dalla reciproca diversità. È come dire che la maggiore diversità culturale tra noi e i nostri interlocutori aumenta la potenzialità informativa; questo credo sia valido sia a livello formativo che clinico.

In quest'ottica, ciò che sta migrando è la psicologia. Questa migrazione non è esclusivamente di tipo spaziale; avviene una migrazione della psicologia anche stando comodamente nel nostro studio in Italia se conversiamo con una persona di cultura diversa dalla nostra, a condizione però di essere disposti a riconoscere il pari valore delle nostre diverse culture.

La migrazione della psicologia non avviene attraverso gli stati nazionali o altre entità geopolitiche ma attraverso appartenenze culturali sempre più permeabili e conoscibili.

Questa migrazione della psicologia porta il nostro sapere a incontrare e a confrontarsi anche con saperi diversi da quelli prettamente psicologici. Basti pensare alle connessioni tra la psicologia e le arti, la filosofia, le religioni, le pratiche spirituali e via dicendo. Rimanendo anche solo all'interno della nostra cultura occidentale, quanto appena accennato apre già innumerevoli campi di confronto e contaminazione; se pensiamo però non solo al confronto tra saperi diversi all'interno della stessa cultura bensì anche al confronto tra saperi diversi ma appartenenti a culture diverse, come per esempio, tra psicologia occidentale e sciamanesimo o animismo o filosofie buddiste, eccetera, questo significa aprire innumerevoli scenari tutti ancora da esplorare.

Essere formatore in culture diverse

Quali significati assume l'essere formatore di temi psicologici con persone appartenenti a culture diverse sia da quella in cui queste tematiche si sono sviluppate sia da quella della persona che in quel momento le insegna?

Specifico ulteriormente che i corsi da me condotti sono di tipo applicativo e mirano all'apprendimento delle tecniche del counseling familiare.

È interessante ricordare che i miei interventi formativi hanno avuto luogo in Paesi con storie culturali molto diverse tra loro. Non entrerò nel merito della di questa differenza culturale (e storica) perché il tema richiederebbe uno spazio a sé stante e una specifica conoscenza; basti però ricordare come il Ruanda provenga da una colonizzazione belga mentre il Kenya, da una colonizzazione britannica, o come in Ruanda si respirino tuttora le conseguenze del genocidio del 1994 mentre il Kenya è aperto ormai da anni al turismo internazionale.

Come per tutti i Paesi subsahariani, anche in Ruanda e Kenya si ha a che

fare con contesti postcoloniali, in cui sono molto presenti a livello culturale le influenze dei paesi occidentali occupanti; si pensi alla lingua, al sistema scolastico, al sistema politico e amministrativo, alle infrastrutture, eccetera.

E che dire del contesto culturale che ho trovato Palestina, dove nel gruppo di partecipanti coesistevano operatori laureatesi negli USA o in Francia o mai usciti dai paesi arabi o che avevano già ricevuto le più diverse formazioni durante vari interventi di cooperazione internazionale? Che significati può toccare la formazione nelle tecniche di conversazione in un contesto sociopolitico così “esasperato” come quello che si respira ovunque in Palestina?

Parlare di relativismo, di narrazioni, di realtà soggettive, di co-costruzioni e altri concetti analoghi in un contesto dove lo scontro tra realtà sociali e visioni diverse sfocia quotidianamente in conflitto armato assume un significato culturale molto forte e di non facile introiezione da parte dei partecipanti alla formazione. La percezione della distanza tra pensiero plurimo e pensiero unico emerge nel momento in cui il partecipante, durante le simulazioni e le attività pratiche, chiede quale sia la verità, cosa sia giusto e cosa sia sbagliato fare, cosa sia successo, quali siano i giusti significati di quanto accaduto, eccetera, ossia domande che esprimono una visione ontologica di quella realtà intersoggettiva in cui a noi psicologi occidentali l’oggettivazione sfugge di mano.

Se la formazione in generale, e nel nostro caso la formazione in temi psicologici, è intesa come intervento culturale, a livello dei destinatari essa va a collocarsi all’interno di contesti culturali certamente complessi.

La formazione può assumere così la valenza di un incontro/confronto tra persone portatrici di premesse culturali differenti. L’incontro si basa sulla descrizione e la spiegazione di quello che ognuno fa nel proprio contesto, sui propri processi di attribuzione di senso rispetto alla propria pratica operativa. Entrambi i soggetti - formalmente il formatore e il destinatario della formazione - necessitano di quel processo di “traslazione” (o “traduzione culturale”) dei contenuti altrui, in modo che per ciascuno sia possibile ricontestualizzarli nella propria cornice culturale.

Proprio in presenza di culture diverse la formazione assume quella dimensione di incontro e scambio, ponendo i diversi attori su posizioni di reciproca legittimazione dei rispettivi background professionali. La necessità di applicare la stessa “traduzione culturale” (di cornice) la si avverte quando, per esempio, siamo noi i destinatari di interventi formativi applicativi *made in USA* e trasmessi da formatori fortemente appartenenti a quel contesto culturale.

In questa circostanza possiamo essere noi a necessitare di una ricontestualizzazione di quanto appreso, in quanto magari reputato troppo pragmatico o semplicistico.

Dalla mia esperienza ho appreso che per i colleghi ruandesi e kenioti ogni intervento formativo, informativo o di sensibilizzazione (per esempio, rivolto a genitori o ai giovani) deve contenere un momento importante di drammatizzazione teatrale connesso con i temi trattati. Esso rappresenta la memoria dell’evento formativo e l’esempio con cui regolarsi. Così, il formatore deve possedere anche delle spiccate capacità teatrali e di animazione.

Che ogni tecnica applicativa nasca dalle premesse culturali è risultato evidente quando abbiamo trattato i gruppi di autoaiuto per genitori, all’inter-

no dei quali l'operatore riveste un ruolo non direttivo bensì di facilitatore della comunicazione gruppale (per ulteriori esplicitazioni rimando a Slavson, 1980). In Ruanda, si è avvertita la fatica di far propria questa metodologia in quanto il gruppo è concepito come un insieme guidato da qualcuno e questi deve essere il leader formalmente designato, cioè l'operatore. All'interno di un esercizio di simulazione, invitati a adottare una modalità di conduzione non direttiva, gli operatori hanno deciso di nominare un partecipante che dirigesse il gruppo al posto loro.

La stessa tecnica non direttiva, presentata ai colleghi kenioti, non si è scontrata con alcun ostacolo culturale; anche l'applicazione è stata facile. In qualche modo, è come se la tecnica non direttiva poggiasse, in questo caso, su elementi culturali condivisi dal formatore occidentale e dai partecipanti kenioti; così, la non direttività, vista come traduzione applicativa di premesse culturali condivise, ha trovato una coerenza di fondo sia internamente al soggetto, sia nel suo gruppo di appartenenza, sia nella relazione tra formatore e formando.

Diversamente, in tutti e tre i contesti in cui ho lavorato, un tema capace di fare emergere i contenuti più sorprendenti e inattesi è quello dei rapporti tra uomo e donna all'interno della famiglia. È interessante anche solo cogliere dagli stessi interessati le connessioni tra il loro ruolo di genere e alcuni aspetti della loro vita, come, per esempio, l'educazione dei figli, le eredità, i rituali, la fedeltà coniugale, la scelta del partner, la gestione economica. Ognuno di questi aspetti (e altri qui non citati) scaturisce dall'appartenenza culturale, e da essa è regolato.

Cito solo a titolo di esempio quanto avviene in alcune tribù keniate (in Kenya convivono circa quarantadue tribù, ognuna con il suo dialetto; molte non si sentono territorialmente appartenenti al solo stato keniota e tutte sono suddivise in gruppi o clan più piccoli): se il marito abbandona la moglie, le lascia la casa e i figli e così è libero di andarsene nel pieno rispetto delle regole sociali. Le stesse regole però sembrano non dare questa possibilità anche alla moglie.

D'altra parte, sia in Kenya che in Ruanda la moglie non riceve alcuna eredità in caso di morte del marito, in quanto i suoi beni passano direttamente ai figli maschi (in talune tribù, solo al primo figlio maschio). In particolare, in Kenya, anche nella zona di Nairobi, spesso, perché la terra e la casa rimangono di proprietà della famiglia, l'uomo deve essere seppellito nel giardino attiguo alla casa; da cui il frequente rifiuto da parte del malato o dell'anziano di recarsi nelle strutture residenziali ospedaliere o assistenziali per ricevere aiuto.

Questi sono piccoli esempi di come la cultura influenzi non solo i comportamenti ma anche la costruzione degli strumenti per leggere l'essere umano. Così, negli esempi sopraccitati, durante i corsi è capitato che la costruzione di significati condivisi sottostanti a situazioni di conflitti di coppia portasse a letture (in altre parole a "matrici narrative") per noi inusuali, dove per esempio, il segreto assume un forte valore positivo, l'implicazione dei parenti segue regole ben precise e si intravedono rituali comunitari capaci di fare evolvere gli equilibri familiari.

Formando persone appartenenti a culture diverse e svolgendo queste for-

mazioni nei loro luoghi di appartenenza, risulta sempre più evidente che ciò che diciamo durante i corsi ha uno specifico significato per noi e all'interno della nostra cultura. Avere la possibilità di spiegare quanto noi facciamo e i significati sottesi permette agli interlocutori di confrontarsi con la propria identità culturale collocandosi proprio in quello spazio di differenza tra noi e loro, non tanto per "appiccicare" a loro le nostre risposte ma per facilitare un processo di ricerca e costruzione di loro modi di interpretare l'essere umano.

I progetti formativi realizzati in questi contesti culturali diversi sono diventati così uno spazio dialogico in cui i prodotti culturali diversi si sono incontrati e in cui vi è la possibilità per entrambi gli attori, formatore e formando (anche se a questo punto tali termini diventano marcatamente impropri), di risalire alle premesse culturali sottostanti ai propri e altrui costrutti psicologici oggetto del loro incontro.

Nello specifico, formare colleghi appartenenti a culture diverse sulle tematiche familiari permette al formatore di individuare alcune premesse culturali sottostanti al suo paradigma, in quanto l'altrui differenza è un'informazione capace di attivare un percorso conoscitivo anche al nostro interno.

Si scopre così come persista comunque il riferimento al modello di famiglia nucleare composta da genitori e pochi figli, contrapposto a concezioni familiari allargate dove nonni (nel contesto keniota e ruandese quando si parla di nonni di parla di persone quarantenni) e zii (nei medesimi contesti il numero degli zii è quasi sempre a due cifre) giocano ruoli importantissimi. Si scopre che i nostri riferimenti per i processi decisionali intrafamiliari sono perlopiù modelli "democratici", mentre in Ruanda essi rispondono a ruoli non paritari (dove tutti sanno che chi deve decidere è un certo componente della famiglia allargata) e standard decisionali comunitari prestabiliti e di uso comune.

Il percorso di conoscenza delle caratteristiche specifiche della nostra psicologia occidentale, vista in questa ottica culturale, non può certo esaurirsi in brevi percorsi formativi svolti all'estero, ma questi ultimi possono indicare una delle possibilità di apertura a questo percorso conoscitivo.

Così, è mia opinione che attraverso il confronto con psicologi e assistenti sociali africani e palestinesi si possono intuire alcune caratteristiche su cui poggia la psicologia occidentale, caratteristiche specifiche non necessariamente così "sentite" e condivise all'interno di altre culture.

In particolare, individuerei tre importanti caratteristiche specifiche della nostra psicologia: l'uso della parola, l'uso delle interpretazioni e la laicità.

La pratica clinica derivante dalla psicologia occidentale è prevalentemente improntata sull'uso della parola; a questo proposito gli americani parlano di *talk therapy*. La parola permette di ridefinire situazioni, problematiche, relazioni, eccetera; la stessa analisi del transfert di matrice psicoanalitica avviene attraverso la parola. La psicologia occidentale, pur avendo al proprio interno scuole e orientamenti diversi, trova nella parola lo strumento principale del nostro lavoro (anche se con significati diversi all'interno dei diversi orientamenti teorici). Essa ha permesso, nell'arco di decenni, di continuare a sviluppare quell'operazione mentale individuata dal fondatore della psicologia occidentale, Sigmund Freud, che è l'interpretazione. Senza negare i diversi significati che l'interpretazione ha assunto durante l'evoluzione della psicologia oc-

cidentale nei suoi diversi orientamenti, essa comunque si è mantenuta come pilastro portante del lavoro psicologico.

Un'altra caratteristica specifica della psicologia occidentale da me individuata è la laicità. In Occidente possiamo dire che il rapporto tra psicologia e religione non è mai stato dei più facili. Muoversi all'interno di questo spazio richiede non poche cautele. Forse, l'evoluzione della psicologia occidentale nel corso dei decenni ha portato più a una demarcazione di confini atta a prevenire eventuali conflitti che non all'esplorazione di un terreno comune di reciproco scambio. In tal senso, risultano forse ormai troppo remoti gli scritti, per esempio, di Freud, Jung, Hillman, che si sono permessi di muoversi all'interno di questo spazio tuttora poco esplorato.

A queste tre caratteristiche della psicologia occidentale corrispondono nelle culture sopraccitate caratteristiche diverse, non forzatamente contrapposte o dicotomiche ma semplicemente diverse.

Io le individuerei in: l'uso del corpo, l'uso dei rituali, la religiosità.

La prevalenza di queste tre caratteristiche, più nella pratica psicologica dei colleghi (specialmente) africani che non nelle loro teorizzazioni, apre a differenze nella pratica formativa, psicosociale e clinica molto interessanti e degne di più accurati approfondimenti.

Soffermandomi solo su alcuni aspetti clinici oggetto di confronto con gli psicologi e gli assistenti sociali incontrati (in questi contesti il ruolo istituzionale e la formazione ricevuta dai *social worker* li rende più simili ai nostri counselor che non ai nostri assistenti sociali), alcuni di loro fanno spesso drammatizzare agli "utenti" le scene raccontate attraverso qualcosa di simile ai "nostri" psicodrammi (però senza la presenza del gruppo e senza l'interscambio di ruoli), in cui l'operatore si inserisce e introduce strategie comunicative e comportamentali innovative.

In particolare, la drammatizzazione è una tecnica di uso comune nella pratica clinica e formativa dei colleghi kenioti e ruandesi. Spesso, nella mia esperienza di formatore, ho visto che l'esortazione a un uso esclusivo della parola all'interno di contesti operativi di counseling familiare si traduceva per loro in un invito a fornire consigli e indicazioni comportamentali.

Attraverso l'uso di simulazioni e casi reali, e non vincolandoli eccessivamente con le nostre premesse e tecniche occidentali, si è potuto assistere al loro frequente uso di rituali, atti a fare evolvere situazioni familiari e personali disfunzionali. Questi rituali hanno diverse provenienze: possono essere di tipo sociale/comunitario, tradizionale o religioso. Il termine "religioso" apre un universo che si intreccia fittamente con la loro pratica psicologica. Osservandoli nel loro lavoro, ho notato che spesso le conversazioni tra counselor e clienti toccano temi quali gli spiriti, il malocchio, i santi cattolici, i principi cristiani e le superstizioni locali, creando una miscela di non immediata comprensione.

Ciò che però appare chiaramente è la presenza di una non separazione tra sapere psicologico e religioso (dove nel religioso si fondono saperi diversi, quali le religioni locali, quelle occidentali portate dagli europei, un animismo e una spiritualità che assumono specifiche caratteristiche a seconda del luogo e della tribù, ecc.). È difficile per ora prevedere in cosa si tradurranno queste connessioni tra psicologia e religione e quali paradigmi andranno a costruire.

È altrettanto difficile prevedere ora la ricaduta di questi nuovi paradigmi psicologici non occidentali sulla nostra psicologia, anche se si intravedono già elementi di interscambio e di fusione tra questi aspetti culturali diversi.

Possiamo però dire che il percorso che porterà alla presenza di un multiculturalismo nella psicologia appare già in atto.

Bibliografia

Bateson G. (1976), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.

Castelletti P. (2006), *La psicologia dell'assistenza umanitaria*, in "Rivista di psicologia dell'emergenza e dell'assistenza umanitaria", 1, 0.

Cesareo V. (2002), *Società multietniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano.

Nathan T. (1996), *Principi di etnopsicanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino.

Slavson S. (1980), *I gruppi per genitori*, Bollati Boringhieri, Torino.

Sergio Gelfi, psicologo psicoterapeuta sistemico-relazionale, lavora presso il suo studio privato di Mozzo (BG) e il Centro di psicologia e formazione di Gavardo (BS). È coordinatore dei Servizi sociali del comune di Bernareggio (MI) presso cui lavora con famiglie immigrate e collabora con ONG italiane in progetti internazionali realizzando interventi formativi.